

**BORSA**  
Giornata negativa  
Mib 1104 (-1,87%)

**LIRA**  
In calo  
Marco a 925 lire

**DOLLARO**  
In rialzo  
In Italia 1530 lire

**Vendita Sme**  
La Cia vuole una cordata italiana

GILDO CAMPESATO

ROMA. Una cordata tutta italiana, di imprenditori, cooperative, organizzazioni degli agricoltori per rilevare l'intera Sme: la proposta viene lanciata dalla Confagricoltori che punta alla creazione di un grande polo agroalimentare tricolore. E lancia anche un'ipotesi di alleanza con Ferruzzi per Cirio-Bertolli-De Rica.

Un polo tutto italiano per la Sme: proprio mentre l'Iri si appresta a concretizzare con un progetto specifico la decisione di frammentare la finanziaria alimentare pubblica in tre comparti (distribuzione, dolciario, industria alimentare), la Confagricoltori rilancia l'idea di una cordata tutta tricolore per rilevare l'intero gruppo. «Non siamo affatto contrari alla privatizzazione, ma vogliamo che gli agricoltori possano partecipare - ha detto ieri nel corso di una conferenza stampa il presidente della Cia, Giuseppe Avolio - Vogliamo garanzie per i produttori e per l'occupazione. Invece, il progetto dell'Iri è semplicemente una svendita. Se la Sme finisce nelle mani delle multinazionali, chi garantirà che continueranno a mettere in scatola i pomodori italiani e non quelli olandesi?». Il boccone della Sme fa gola a molti, anche se nessuno si è detto ancora interessato all'acquisto in blocco (a parte un tentativo iniziale di Gardini, al solito modo speculativo, stoppato sul nascere). Alla catena degli autogrill e alla rete dei supermercati Gs puntano vari gruppi come Berlusconi, la cordata guidata dal presidente della Confindustria Colucci (ci sono anche la Coop, Metro e Auchan; le produzioni dolciarie e l'Italgel mettono appetito a Nestlé, Unilever, Ferrero e Gardini); il trio Cirio-Bertolli-De Rica fa invece venire l'acquolina in bocca a Ferruzzi, Unilever, Gardini e Kraft; tra i pretendenti al latte spiccano invece Cagnotti e Tanzi. A tutti costoro, o meglio, agli italiani, la Cia propone un mega accordo. Dar vita a un mega gruppo che riporti nella Sme. Attorno alla finanziaria nascerrebbe così un grande polo alimentare e della distribuzione, una conglomerata attorno a cui si salderebbe l'alleanza degli imprenditori italiani del settore e dei produttori agricoli. In un secondo momento, quando condizioni e quadro di riferimento saranno chiari - dice la Cia - si potranno cedere agli interessati i pezzi di questa specie di «Gemina dell'Alimentare». La Confagricoltori non ha intenzione di stare a guardare. Polo conserviero (Cirio-De Rica) e settore lattiero sono nel mirino dell'organizzazione di Avolio. Il vicepresidente vicario Massimo Bellotti ritiene che le unioni oltretutto e la cooperazione potrebbero costituire un «aggregato significativo» che si candidi all'acquisto. Quanto al latte, Unalatt, Apz, Ala e la cooperazione del settore vengono invitate a partecipare a una ristrutturazione di un comparto destinato a concentrarsi subendo drastici cambiamenti. E mentre chiede un «piano nazionale di settore come fu fatto a suo tempo per quello bieticolo-zaccarifero», Bellotti fa sapere che la Cia non ha una «posizione pregiudiziale verso l'iniziativa del gruppo Ferruzzi ed anzi ha l'intenzione di avviare in questo senso tutte le opportune verifiche nel mondo agricolo e con gli altri». Dopo tante litigate, sarà proprio la vendita della Sme a compiere il miracolo di mettere insieme il gruppo agroalimentare ravennate e le organizzazioni contadine? Presentano insieme una proposta per acquisire Cirio-Bertolli-De Rica, con l'olio destinato a finire alla Ferruzzi e conserve e latte alle associazioni agricole? È ancora presto per dirlo, ma di certo qualcuno ci sta lavorando. Quanto alla Federconsorzi, Avolio si oppone allo smembramento, vuole una «rivalutazione» a partire dalle situazioni sane e dal coinvolgimento dei coltivatori «veri proprietari del consorzio», chiede funzioni di servizio a livello nazionale. Una posizione che porta la Cia ad appoggiare il piano Capaldo: «È l'ipotesi che più si avvicina alle nostre posizioni - dice Bellotti - Ma la parte di interesse agricolo deve essere trasferita ad una nuova organizzazione unitaria dei servizi che non è certo l'Agriviluppo che vuole il ministro dell'Agricoltura Fontana».

Il presidente del Consiglio torna sull'intenzione del governatore di dimettersi, dopo che lui stesso, a sorpresa, l'aveva resa pubblica

Ora tutti fanno quadrato attorno a via Nazionale, perfino Gorla. Sempre più evidenti contrasti nella maggioranza sulla nuova nomina

## Bankitalia, Amato teme una crisi

### Già troppi scontri sul successore: «Ciampi deve restare»

ROMA. Il giorno dopo tutti corrono ai ripari, come se nulla fosse successo. Il potere politico cerca di togliere il veleno che si è scaricato sulla Banca d'Italia. Grazie anche ai suoi errori, i partiti sponsor cercano di accreditare una nuova immagine di sé: le segretarie non c'entrano con la nomina del banchiere centrale, dice Martignozzi. Alcuni sponsor di Tizio o Calo non sono in grado di produrre candidature (Il Psi). La Dc proclama moderazione e il suo segretario dice che «le rotture con il passato producono forti scosse». Il contrario di quello che ha bisogno l'Italia con la lira traballante, l'economia depressa, le banche che difendono i propri bilanci infittendosi delle necessità delle imprese e delle famiglie e mal sopportano le pressioni di Bankitalia per una riduzione dei loro tassi. Adesso tutti stanno con Ciampi.

Anche Amato si rende conto del rischio istituzionale che come il governo a creare pacifici sulla Banca d'Italia, uno dei pochi poteri in Italia a dare di sé un'immagine di onestà cristallina. Ma è stato proprio Amato a pubblicizzare il fatto che Ciampi aveva dichiarato la sua intenzione di dimettersi. E non gli ha fatto un bel servizio. Che Ciampi pensasse alle dimissioni era cosa nota. Un'altra cosa è dirlo nel fuoco degli attacchi all'indipendenza della Banca d'Italia e delle insinuazioni personali per bruciare lui e i suoi principali collaboratori.

Sembra che sia stato Ciampi ad aver chiesto al presidente del consiglio la conferma della piena fiducia del governo nell'attuale vertice della Banca d'Italia visto il crescendo delle manovre sottobanco per condizionare la successione. Ma perché Amato ha parlato delle dimissioni prendendo così di fatto la corsa alla successione? Logica vorrebbe che annunciando l'intenzione di Ciampi Amato fosse sicuro di giocare anche la seconda mossa, cioè fosse in grado di individuare il sostituto come avviene in Gran Bretagna o in Germania.

Invece è stato fatto un pasticcio perché sul successore di Ciampi c'è uno scontro feroce. Dal 1947 il governatore della Banca d'Italia passa per la direzione generale almeno per un certo periodo: il problema è che l'attuale direttore, Lamberto Dini, non piace a molti, tanto in Banca d'Italia quanto fuori nonostante le vecchie spon-

Amato ribadisce che ha intenzione di «trattenere» Ciampi alla Banca d'Italia. Dopo averla accreditata, il presidente del Consiglio cerca di bloccare la lotta per la successione, sul successore lo scontro è troppo feroce. «È uno dei pochi amici veri». La Dc si affretta a fare quadrato su Ciampi con telegrammi ufficiali. Anche Gorla fa pubblica ammenda. Improbabile un cambiamento prima di un anno.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI



Il Governatore Carlo Azeglio Ciampi. In alto, da sinistra, Lamberto Dini, Tommaso Padoa Schioppa e Piero Barucci



orizzazioni socialiste e di settori dc. Forse proprio a causa di queste, ci sono i due vicedirettori, Padoa-Schioppa e Fazio ma nessuno dei due sembra in buona posizione per arrivare in cima alla piramide. Il primo è stato bersagliato con Ciampi da Famiglia Cristiana. E anche Fazio da Famiglia Cristiana non è stato poi trattato granché bene visto che lo ha collegato all'Opus Dei (che ha smentito subito). E gli esterni? C'è chi vorrebbe Barucci, Poi, Mario Monti, Luigi Arcuti. Stop. Il caso per Amato deve essere chiuso. Il presidente del consiglio si è accorto di aver parlato troppo. O di non riuscire a imporre una candidatura che non spaccasse la coalizione di governo su una scelta così delicata. Così ha cercato di rittoppare il buco. Prima Palazzo Chigi ha diramato la notizia che oggi sarà varato il decreto che abolisce il conto di tesoreria attraverso il quale la Banca d'Italia poteva garantire uno stabile canale di finanziamento del Tesoro.

La banca centrale dunque non sarà più tenuta a finanziare il fabbisogno statale con base monetaria. Non succedeva più da tre anni, ma l'abolizione formale dell'obbligo acquista un preciso significato politico proprio perché sono i rapporti tra Bankitalia e potere esecutivo a essere al centro della discussione. Poi sono state diramate le anticipazioni

dell'intervista del presidente del consiglio a Mixer. Amato ha dichiarato che è sua intenzione «trattenere» nel suo incarico il governatore visto tra l'altro che «è uno dei pochi amici veri di cui disporre attualmente».

E gli attacchi di Famiglia Cristiana che insinuavano sui collegamenti di Ciampi e Padoa-Schioppa con la massoneria? «Credo che viva ancora nel Medioevo chi ha ispirato questi articoli».

Neppure sulla difesa della lira ci sono stati contrasti? «E' un'idea d'accordo nel fare la svalutazione, ma volevamo aspettare il referendum francese. Chi avesse svalutato unilateralmente prima del referendum avrebbe favorito il no al trattato di Maastricht».

Nessuna ruggine dunque tra Palazzo Chigi e via Nazionale, nonostante le imitazioni di Ciampi per l'idea stravagante di Amato sui superpoteri al governo da concedere su proposta del governatore, sul ritardo per la manovra finanziaria in settembre. «No, ruggine, no, è impossibile. E' veramente difficile avere con Ciampi rapporti difficili». Insomma, Ciampi per Amato deve restare. Il cambio della guardia via Nazionale avverrà «quando sarà il momento».

Anche Gorla, che quindici giorni fa aveva detto che Ciampi seminava il panico sui mer-

cati perché manifestava dubbi sui suoi calcoli delle entrate, si ravvede: «Quali ad indebolire Ciampi. Con lui abbiamo un percorso ancora da completare rispetto al quale lui è stato architetto, geometra e stradino e credo sia bene che lo porti a termine». C'è da chiedersi che cosa abbiano fatto i ministri nel frattempo. Addegnatura Gorla ritiene adesso che Ciampi se ne debba andare quando il problema della finanza pubblica comincerà a essere risolto. Dopo il veleno è tempo dello zucchero.

Il capogruppo dc alla Camera Bianco manda al governatore un telegramma dello stesso tono. Il suo compagno di partito e ministro dei lavori pubblici Merloni, invece, è di parere opposto: «Ognuno ha la sua stagione e Ciampi ha avuto la sua». Per il Pds ha parlato D'Alema: «Non vedo la necessità di cambiare governatore, non abbiamo mai posto questo problema e non siamo fra quelli che hanno attaccato la Banca d'Italia. Se poi Ciampi ritenesse di passare la mano avendo esaurito il ciclo della sua opera penso che potrebbe essere «sostituito». Secondo D'Alema ciò non dovrebbe provocare traumi anche perché la politica economica «dovrebbe essere fatta dal governo». Anche i sindacati stanno con Ciampi, nonostante la sua frusta monetaria abbia salassato i salari.

«C'è ancora un partito nei luoghi di lavoro?». Esistono molte di quelle che sono state chiamate «unità di base». C'è l'esigenza, però, di una ricostruzione. C'è anche bisogno di uno sforzo di innovazione organizzativa. È stata sottolineata, ad esempio, la positiva esperienza di «Aurora», la struttura organizzativa che mette insieme le forze del Pds operanti nell'università e nella ricerca. Ed è stata accolta bene l'idea di dar vita a consigli provinciali e regionali delle lavoratrici e dei lavoratori. Abbiamo gettato le basi di una ripresa dell'iniziativa. Milano sarà un punto di partenza, non di arrivo.

«C'è un collegamento con questa lunga ricognizione?». Ho trovato un partito che vuol essere un partito. Vuol essere una organizzazione politica con una sua autonomia critica, una sua proposta, un suo programma e una sua iniziativa. E trovo in tutti la coscienza di una fase politica molto difficile, di transizione, ma proprio per questo una fase che richiede un agire collettivo straordinario.

«C'è un collegamento con quella che assomiglia ad una ondata recessiva?». La denuncia è emersa ovunque con grande evidenza. Ed è stata apprezzata l'idea nostra di un «piano del lavoro» come progetto che intende intervenire sulla qualità del produrre e del prodotto. Ho visto un mondo del lavoro che non si rassegna dopo il movimento sviluppatosi nell'anno.

«Non è stata vista come una sconfitta quella stagione?». C'è la coscienza di aver subito dei colpi. Ma non viene data per conclusa la partita con il governo Amato e con la Confindustria.

«Molte le polemiche con i sindacati, con la Cgil?». Le difficoltà del sindacato non vengono nascoste. Emerge la richiesta di un ruolo più incisivo contro e verso il governo, senza riprodurre vecchi collaterali. La discussione ha coinvolto, con vantaggi reciproci, molti dirigenti sindacali, anche con pareri diversi. Un confronto vero, non una contrapposizione.

«C'è un accordo con la proposta di referendum per abrogare l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, quello che considera gli attuali sindacati maggiormente rappresentativi?». C'è molta sensibilità verso il tema della democrazia nel sindacato. Il referendum non viene però considerato come la misura risolutiva. I giudizi sono diversi. Quello che mi sembra prevalente considera l'iniziativa referendaria promossa dai Consigli di Milano come un pugno e uno stimolo. Ma quasi tutti ammettono che non è di per sé sufficiente, non risolve i problemi. La soluzione va dunque ricercata in una apposita legge.

«Come è stata accolta l'iniziativa di una mozione di sfiducia ad Amato, con i suoi esiti?». È emersa la consapevolezza che pur non conseguendo risultati politici immediati, quella iniziativa ha gettato il seme per un confronto diverso a sinistra. Il Pds ha evitato un possibile accerchiamento: una operazione trasformistica, un'operazione di vecchio stampo consociativo teso a «mantenere l'attuale equilibrio politico impedito sull'accordo tra Dc e Psi. C'era, in Parlamento, una posizione di mera opposizione, di dignitosa protesta, senza l'obiettivo del cambiamento della direzione politica. Una seconda posizione considerava Amato come «intoccabile» per assenza di ricambio e proponeva un «tavolo» a Palazzo Chigi al quale, di volta in volta, aggregare forze sociali e politiche. La terza posizione, la nostra, puntava all'apertura di una fase nuova, con governo e programma diversi, con al centro, tra l'altro, il «piano del lavoro». Una posizione che ha trovato molte adesioni nelle nostre assemblee.

«Ha dunque torto il Corriere della Sera, quando giudica fallimentare la mossa del Pds?». La verità è che la Dc si è trovata in questa situazione isolata e sono scesi, a suo sostegno, grandi organi di informazione come, appunto, il Corriere della Sera. Un editoriale di Mieli ha attribuito solo alla Dc la capacità di rinnovamento. A me sembra grottesco che coloro che a parole hanno propugnato il più drastico e radicale dei cambiamenti non solo sostengono Amato, ma la Dc, addirittura come pemo del rinnovamento. E mostrano maggiori simpatie per Segni, raccogliendo dell'entusiasmo dell'Assolombarda, che per Gorrieri (autore di una revisione di tutta la politica sociale di Amato).

«C'è un rapporto tra i problemi di oggi e il futuro, le prospettive aperte per il mondo del lavoro dopo tante delusioni e il crollo di tanti miti?». C'è stato su «l'Unità» un dibattito molto impegnato tra Bobbio, Sartori, Zagrebelsky sui diritti sociali. Esso accompagnava, con altre parole, la nostra discussione preparatoria dell'assemblea di Milano. E il tema di quale democrazia e di quale modello sociale. C'è un allarme vivissimo per il delinearsi di un modello sociale fondato esclusivamente sulla competizione individuale e di ceto e su una solidarietà sempre minore. C'è il rischio di una società feroce, nei suoi antagonismi crescenti. Non una discussione «teorica», dunque, ma fondata su tre dure realtà: il lavoro, le pensioni, la salute. E accanto alle ipotesi relative a un «piano del lavoro», capace di parlare anche all'impresa, è stata apprezzata la proposta di un referendum per abrogare la legge sanitaria.

«Ha trovato un sentimento di soddisfazione dei drammatici vicende del Psi?». No. C'è la constatazione di una sconfitta di certi fenomeni tipici degli anni ottanta. Prevalde però la spinta ad aprire una fase nuova per la sinistra politica e sociale. La sinistra soffre di una crisi di identità, ma esiste ancora, non è scomparsa. È frantumata, divisa, soffre di un deficit di organizzazione. È una questione che riguarda i partiti e i movimenti. Ed è stata avanzata esplicitamente, in questi nostri incontri, l'ipotesi di una sorta di Federazione delle forze di sinistra.

## L'INTERVISTA

Gavino Angius racconta le tante assemblee del Pds per preparare l'appuntamento di Milano

## «Operai alle prese con una società divenuta feroce»

BRUNO UGOLINI

ROMA. Seicento tra lavoratrici e lavoratori saranno venerdì e sabato della prossima settimana riuniti a Milano. Non sarà un Congresso, ma un appuntamento decisivo per il Pds. È stato preceduto da centinaia di assemblee.

Gavino Angius, quale era il clima di questi incontri?

Ho visto una partecipazione sentita e preoccupata. Ho sentito la sollecitazione per una più incisiva iniziativa politica e di lotta. Una volontà di esserci e di contare.

C'è ancora un partito nei luoghi di lavoro?

Esistono molte di quelle che sono state chiamate «unità di base». C'è l'esigenza, però, di una ricostruzione. C'è anche bisogno di uno sforzo di innovazione organizzativa. È stata sottolineata, ad esempio, la positiva esperienza di «Aurora», la struttura organizzativa che mette insieme le forze del Pds operanti nell'università e nella ricerca. Ed è stata accolta bene l'idea di dar vita a consigli provinciali e regionali delle lavoratrici e dei lavoratori. Abbiamo gettato le basi di una ripresa dell'iniziativa. Milano sarà un punto di partenza, non di arrivo.

Che partito ha trovato in questa lunga ricognizione?

Ho trovato un partito che vuol essere un partito. Vuol essere una organizzazione politica con una sua autonomia critica, una sua proposta, un suo programma e una sua iniziativa. E trovo in tutti la coscienza di una fase politica molto difficile, di transizione, ma proprio per questo una fase che richiede un agire collettivo straordinario.

C'è un collegamento con quella che assomiglia ad una ondata recessiva?

La denuncia è emersa ovunque con grande evidenza. Ed è stata apprezzata l'idea nostra di un «piano del lavoro» come progetto che intende intervenire sulla qualità del produrre e del prodotto. Ho visto un mondo del lavoro che non si rassegna dopo il movimento sviluppatosi nell'anno.

Non è stata vista come una sconfitta quella stagione?

C'è la coscienza di aver subito dei colpi. Ma non viene data per conclusa la partita con il governo Amato e con la Confindustria.

Molte le polemiche con i sindacati, con la Cgil?

Le difficoltà del sindacato non vengono nascoste. Emerge la richiesta di un ruolo più incisivo contro e verso il governo, senza riprodurre vecchi collaterali. La discussione ha coinvolto, con vantaggi reciproci, molti dirigenti sindacali, anche con pareri diversi. Un confronto vero, non una contrapposizione.

C'è un accordo con la proposta di referendum per abrogare l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, quello che considera gli attuali sindacati maggiormente rappresentativi?

C'è molta sensibilità verso il tema della democrazia nel sindacato. Il referendum non viene però considerato come la misura risolutiva. I giudizi sono diversi. Quello che mi sembra prevalente considera l'iniziativa referendaria promossa dai Consigli di Milano come un pugno e uno stimolo. Ma quasi tutti ammettono che non è di per sé sufficiente, non risolve i problemi. La soluzione va dunque ricercata in una apposita legge.

Come è stata accolta l'iniziativa di una mozione di sfiducia ad Amato, con i suoi esiti?

È emersa la consapevolezza che pur non conseguendo risultati politici immediati, quella iniziativa ha gettato il seme per un confronto diverso a sinistra. Il Pds ha evitato un possibile accerchiamento: una operazione trasformistica, un'operazione di vecchio stampo consociativo teso a «mantenere l'attuale equilibrio politico impedito sull'accordo tra Dc e Psi. C'era, in Parlamento, una posizione di mera opposizione, di dignitosa protesta, senza l'obiettivo del cambiamento della direzione politica. Una seconda posizione considerava Amato come «intoccabile» per assenza di ricambio e proponeva un «tavolo» a Palazzo Chigi al quale, di volta in volta, aggregare forze sociali e politiche. La terza posizione, la nostra, puntava all'apertura di una fase nuova, con governo e programma diversi, con al centro, tra l'altro, il «piano del lavoro». Una posizione che ha trovato molte adesioni nelle nostre assemblee.

Ha dunque torto il Corriere della Sera, quando giudica fallimentare la mossa del Pds?

La verità è che la Dc si è trovata in questa situazione isolata e sono scesi, a suo sostegno, grandi organi di informazione come, appunto, il Corriere della Sera. Un editoriale di Mieli ha attribuito solo alla Dc la capacità di rinnovamento. A me sembra grottesco che coloro che a parole hanno propugnato il più drastico e radicale dei cambiamenti non solo sostengono Amato, ma la Dc, addirittura come pemo del rinnovamento. E mostrano maggiori simpatie per Segni, raccogliendo dell'entusiasmo dell'Assolombarda, che per Gorrieri (autore di una revisione di tutta la politica sociale di Amato).

Dopo il pieno fiscale del '92 (entrate aumentate del 12%) il ministro esclude nuovi inasprimenti delle imposte. È però già allarme rosso per i conti pubblici: secondo l'Isis la spesa sanitaria sfonderà il tetto di 8mila miliardi

## Goria giura: basta tasse. Ma c'è già un buco

ROMA. I conti della sanità sono già in rosso di oltre 8mila miliardi. Lo sostiene l'Isis, uno dei maggiori centri studi del settore, nel suo rapporto sulla spesa sanitaria nel '93. Rispetto al passato la situazione è migliorata, visto che quest'anno il disavanzo supererà appena dell'8,5% i tetti previsti dal governo. «Ma - sottolinea l'Isis - resta il fatto che anche nel 1993 le Usi chiuderanno i loro bilanci molto probabilmente in rosso».

Ancora una volta dunque il governo ha sottostimato la spesa sanitaria. A questo punto due sono le strade: o lo Stato deciderà di ripianare, almeno parzialmente, i deficit delle regioni («tradendo» con ciò la riforma appena varata), oppure dovranno essere le regioni stesse a fare fronte alle maggiori spese, aumentando ticket, contributi e tasse, o tagliando (soprattutto al Sud) le prestazioni. E si che la qualità dell'assistenza potrebbe migliorare per effetto dell'impostazione data dal governo alla spesa sanitaria, basata cioè - sostiene ancora l'Isis - solo

RICCARDO LIQUORI

sulle compatibilità finanziarie. Se confermato, il buco andrebbe ad ingrandire quella voragine di 20-30mila miliardi nel bilancio 1993 di cui parlano i centri di ricerca e organismi internazionali. E, soprattutto, renderebbe sempre più vicina una manovra-bis. Dai ministri economici, tuttavia, su questo fronte arrivano solo smentite. Non è in vista nessuna stangata, ha ripetuto ieri il responsabile delle Finanze Giovanni Goria. «Il governo - ha detto - non ha intenzione di modificare gli obiettivi del gettito. Gli italiani già pagano abbastanza tasse e non gliene potremo chiedere di più finché la qualità, piuttosto che la quantità, dei servizi che prestiamo non avrà segnato un salto importante. Quest'affermazione dev'essere vista come un vero programma politico ed è fatta propria da tutto il governo».

Il ministro rinvia ogni intervento alla prossima legge finanziaria, con la quale dovranno essere stabilizzati, ossia resi permanenti, quei 14-15mila miliardi di entrate una tantum che ancora affluiscono ogni anno nelle casse dello Stato, sostiene Goria. Quest'anno, aggiunge, sarà dedicato al riordino e alla semplificazione del sistema. Semplificazione di cui si avverte l'urgenza se è vero, come ha ricordato il segretario del ministero Giorgio Benvenuto, che in media i funzionari dell'amministrazione finanziaria sono bersagliati da una disposizione (circolare o decreto) ogni trenta minuti.

I prossimi mesi diranno se queste promesse saranno mantenute. Per il momento Goria fa i conti del '92, decisamente positivi per il suo ministero (meno per i contribuenti): le entrate fiscali sono aumentate del 12,2%, un risultato superiore alle previsioni ottenute anche grazie alle stangate straordinarie. L'Isis, ad esempio, ha superato l'obiettivo programmato, incassando 7mila miliardi invece di 6.500. Bene anche il condono. In totale, le entrate tributarie del 1992 hanno raggiunto quota 420.353 miliardi.

